



Studenti musulmani pregano davanti alla polizia

Jason Reed Reuters

## L'Indonesia a ferro e fuoco

### Saccheggi e morti nella capitale. Habibie sceglie la linea dura

LORENZO BRIANI

**JAKARTA** È caos totale, nulla sembra ormai in grado di fermare la protesta studentesca in Indonesia che, anche ieri è dilagata per le strade di Jakarta. Migliaia di giovani sono tornati ad attaccare forze di sicurezza e presunti collaborazionisti del regime, mentre a loro si mescolavano anche comuni facinorosi che hanno approfittato del caos per darsi a saccheggi, incendi e rapine senza discriminazione. In settimana, ma soprattutto l'altro ieri, il sangue è tornato a scorrere nelle vie del centro cittadino, pure se la violenza non ha ancora raggiunto i livelli dello scorso maggio. I morti sarebbero almeno 14, i feriti accertati oltre 250. L'ultimo incidente ha paradossalmente visto un agente colpire per la troppa precipitazione a una gamba un marinaio inviato a presidiare l'ateneo cattolico di «Atma Jaya», una delle roccaforti dei dimostranti. Persino l'ex presidente Suharto, rovesciato dalle manifestazioni di sei mesi fa dopo 32 anni al potere, è tornato a farsi vivo accusando le

attuali autorità. Stando al fratello, Probosutedjo, l'ex uomo forte ha sollecitato il governo a fare pubblica ammenda e accogliere le richieste degli studenti. «Mi sono dimesso per scongiurare una carneficina. Perché ora è il governo a volerla provocare?».

Malgrado i rinforzi fatti affluire nella capitale, soldati e poliziotti in assetto anti-sommossa non sembrano più in grado di reagire ai disordini di piazza. Sono continuate le cariche, con largo uso di idranti, manganello, gas lacrimogeni e colpi di avvertimento in aria, cui gli studenti hanno risposto con pietre e bottiglie ma in molti casi le truppe si sono limitate a tenere d'occhio la situazione, senza intervenire direttamente di fronte alla furia della folla.

Il presidente B. J. Habibie ha convocato una riunione di emergenza con il generale Wiranto, comandante dell'Esercito, con il ministro della Difesa e con altri membri dell'esecutivo. Intanto i giovani asserragliati nell'Università «Atma Jaya» sono stati autorizzati a sfilare in corteo fin sotto la sede del Parlamento, l'obiet-

tivo da loro invano perseguito in tutti questi giorni. Qui infatti è rimasta in seduta durante la settimana l'Assemblea Popolare Consultiva: sorta di costituente incaricata di varare riforme delle istituzioni indonesiane, ma che i manifestanti accusano di puntare soltanto a rafforzare il potere di Habibie e di essere imbottita di personaggi compromessi con il passato regime di Suharto, a danno dell'opposizione. Ieri però i lavori dell'Assemblea erano chiusi, e questo spiegherebbe l'autorizzazione a raggiungere il Parlamento.

Il corteo è poi sfociato in un raduno intorno al Parlamento: pacifico, questa volta, anche perché sopra la zona incrociavano numerosi elicotteri d'assalto e in città erano intanto arrivati unità dei marine, molto rispettati dalla popolazione per la loro preparazione. Questo non ha peraltro impedito che anche drappelli del corpo scelto finissero per essere coinvolti in tafferugli, durante i quali un poliziotto è stato linciato dalla folla e un secondo marine ferito accidentalmente dal colpo partito dal fucile di un agente. Habibie, che prima di

riunirsi con Wiranto e gli altri aveva impartito disposizioni affinché fosse subito ripristinato l'ordine, quando al calar delle tenebre la tensione rimaneva ben lungi dallo scemare ha lanciato un pubblico appello alla calma. Il presidente indonesiano ha accusato i dimostranti di puntare ad «abbattere» il suo governo, in carica da soli sei mesi, e di voler «mettere in pericolo l'unità della nazione e del popolo». Tutto inutile, anche se qua e là gli ulteriori rinforzi ricevuti dalle forze di sicurezza hanno permesso di sedare i tumulti. È stato dato alle fiamme di tutto: auto in sosta ma persino veicoli militari, negozi e uffici, come pure le stesse tende in cui i soldati si sono sistemati. Ancora una volta a fare le spese di roghi e saccheggi è stato più di altri il quartiere cinese: come a maggio, contro la minoranza accusata di monopolizzare gli affari si è scatenata la rappresaglia degli indonesiani più poveri.

Con il passare delle ore si è accresciuta anche la consistenza della folla assediata davanti al Parlamento: almeno trentamila persone che invocavano senza sosta le dimissioni

del successore di Suharto e di Wiranto. «Habibie se ne deve andare», urlavano i manifestanti, «ne abbiamo abbastanza di questo governo. Quanto al comandante dell'Esercito, secondo la gente solo la sua caccia permetterebbe di riportare la disciplina non solo nelle strade, ma pure all'interno delle Forze Armate». La sua linea di condotta ha messo a repentaglio l'avvenire del Paese», recita un comunicato diffuso dalle organizzazioni studentesche.

Le violenze si sono estese da una zona all'altra: un centro commerciale è stato svuotato e poi bruciato mentre la folla applaudiva; sassi sono stati scagliati contro pullman in sosta fuori dal ministero degli Esteri; a nord della città blindati hanno preso posizione, ma senza poi muoversi, nel bel mezzo di invasori che sfondavano i finestrini delle auto e attaccavano le botteghe. In un cimitero 5.000 giovani si sono dati appuntamento per il funerale del ventenne Sigit Prasetyo, ucciso ieri nei disordini dalla polizia: la sua bara era avvolta nella bandiera bianco-rossa indonesiana.

L'ANALISI

### LE ASPETTATIVE MANCATE DEL «MAGGIO» DI JAKARTA

DI GABRIEL BERTINETTO

**L'**Indonesia sconvolta dalle violenze di questi giorni non è più il paese tiranneggiato per più di tre decenni da Suharto e dal suo clan di amici, parenti e clienti. Ma non è ancora quell'Indonesia democratica per edificare la quale gli studenti e alcune forze di opposizione si mobilitarono nelle caotiche e sanguinose giornate dello scorso maggio.

È un'Indonesia sospesa piuttosto in una sorta di limbo storico, perché mentre la società civile assapora il gusto della libertà con il pullulare di partiti, associazioni, giornali ora finalmente non più incapsulati nella gabbia di un regime onnivoro e intollerante, lo Stato rimane invece esattamente quello di prima.

Senza Suharto, fattosi da parte seppure non ancora del tutto fuori gioco (al punto che ieri si è permesso, proprio lui, di criticare il governo perché non dà ascolto agli studenti), ma con il suo defunto Habibie in cabina di regia. Con un'Assemblea consultiva, composta in massima parte di lacché del vecchio regime, che viene paradossalmente investita del compito di riformare le istituzioni. Con i generali sempre saldamente installati nelle posizioni chiave dell'amministrazione in base al principio, sancito nella Costituzione e tuttora in vigore, della loro funzione duale (dwifungsi), politica e militare.

Jakarta è nuovamente in ebollizione non per la naturale effervescenza che accompagna qualunque processo di transizione dalla dittatura alla democrazia. Ma perché cresce pericolosamente la divaricazione fra aspirazioni libertarie e resistenze conservatrici.

O meglio, il popolo è ora libero di parlare, di manifestare il proprio pensiero, di organizzarsi, ma ciò non trova alcuno sfogo a livello decisionale. Il potere è ancora nelle stesse mani, e rimane tracciata solo in maniera vaga e sommaria (elezioni legislative forse in maggio, forse in giugno) la mappa di un percorso che finalmente conduca al traguardo desiderato: strappare il bastone del comando dalle mani dei burocrati e degli ufficiali dell'era suhartista per consegnarlo in quelle dei rappresentanti del popolo.

Per questo i cittadini di Jakarta sono in collera. Vedono ancora troppa nebbia tra sé ed il proprio futuro. Tanto più che sotto la nebbia delle speranze deluse, il popolo avverte dolorosamente la concreta durezza del suo cammino fra le difficoltà crescenti della vita quotidiana. Qualche dato: alla fine del 1998 il prodotto interno lordo, che l'anno scorso ancora aumentava seppur di poco, sarà calato del diciotto per cento. Peggio di qualunque altro compagno di sventura che l'Indonesia si trova accanto nel travagliato viaggio attraverso la crisi che dalla metà del 1997 ha messo in ginocchio le economie di vari paesi asiatici. Il calo sarà ad esempio dell'otto per cento in Thailandia, e del cinque in Malaysia. Sconvolgenti le stime più aggiornate sul tenore di vita degli indonesiani. Si calcola che metà di loro vivano sotto la cosiddetta soglia di povertà, e un quarto non abbia da mangiare a sufficienza.

IL REPORTAGE ■ Il ritorno in patria dell'ex dittatore potrebbe segnare la sua fine politica

# Il sogno del Cile: dimenticare Pinochet

NOSTRO SERVIZIO  
OMERO CIAI

**SANTIAGO DEL CILE** Sembra che anche Pinochet lo chieda ossessivamente, tutti i giorni. «Col mio arresto a Londra, Lagos ci sta guadagnando o ci sta perdendo? Cosa dicono i sondaggi?». Lo chiede a tutti quelli che vanno a vederlo nella dorata prigione della clinica. E la sorte di Lagos è anche il problema principale qui in Cile, la chiave che guida tutti gli atteggiamenti, le dichiarazioni, le scelte della lotta politica. Sessant'anni, ex professore universitario, Ricardo Lagos era poco più che un ragazzo quando Pinochet, tradendo Allende, impose la dittatura. Lavorava all'università, giovane assistente d'economia. Oggi, 25 anni dopo, è il leader della sinistra. Il partito socialista, di cui fa parte, è il partito per la democrazia, che fondò e guidò per dare una casa ad ex comunisti, radicali e cansciotti rientrati dall'esilio, lo hanno indicato come candidato presidenziale. Sulla scena politica nazionale, Lagos, arriva dopo l'ottantotto, dopo la sconfitta di Pinochet al referendum. E da subito è un leader naturale della nuova sinistra, quella cresciuta all'interno del Cile, giorno per giorno nella società civile. È accademico, dunque non politico di professione. È grande amico di Cardoso, l'economista presidente del Brasile. È prima dell'arresto di Pinochet a Londra, era sopra al 40 per cento nelle intenzioni di voto per le presidenziali. Oggi non si sa ed è questo il problema di tutti.

Le manovre della destra e di una

parte della Dc erano già cominciate ma con l'affare Pinochet sono diventate pane quotidiano. La loro ossessione è fermare Lagos, impedire che un socialista, venticinque anni dopo Allende, possa tornare nelle stanze della Moneda. E la domanda delle sinistre cilene, invece, è: si può? Possiamo finalmente alle soglie del Duemila governare democraticamente il Cile? Con Pinochet in vita, attivissimo in Senato, era già una corsa a ostacoli. Con Pinochet in galera,

che lancia proclami alle forze armate e costringe tutti, di nuovo, a schierarsi sulla sua ingombrante presenza, Lagos deve scalare montagne per entrare alla Moneda. Questa almeno è, oggi, l'analisi della sinistra cilena. È vero che questa società voleva dimenticare torture, dittatura e desaparecidos, ma voleva anche dimenticare Pinochet. Ora non può più. E infatti, Lagos tace. Da giorni rinvia una conferenza stampa. Tra i suoi assessori qualcuno gli consiglia di uscire allo scoperto e di azzerare tutta la strategia della destra, che dice «Lagos non è affidabile, non è un uomo della riconciliazione nazionale, vuole Pinochet in galera, vuole riaprire le ferite del passato».

Lagos, secondo questi suoi assessori, dovrebbe dire, anche lui, che solo il Cile può giudicare Pinochet, che Londra non deve estra-

darlo in Spagna. Lagos resiste. Come fa a difendere un uomo che sterminò la direzione del partito socialista?

D'altra parte questo è un luogo ben strano. Accadono cose che, viste da tutt'altra prospettiva, sembrerebbero comiche. Come la figlia di Pinochet, Lucia, l'altra sera, invitata in tv, in un programma umanamente e c'è un tizio che, come Marzullo, si chiama «Parlando umanamente» e c'è un tizio che, come Marzullo, si chiama sui particolari anonimi dei suoi invitati. Così appare Lucia, comodamente distesa sul divano, con l'aria della casalinga, madre e moglie, che ci racconta quanto sono cattivi con papà i gendarmi inglesi: «Rudi, molto rudi. Dio come sono rudi col mio papà, e poi alti, sono alti due metri...». Poi ci racconta che Pinochet ha perso 15 chili, che tutta la famiglia Pinochet ha cinque figli e vari nipoti soffre moltissimo, tutti sbalottati fra Londra, Santiago e gli Stati Uniti. Alla fine la zampata politica. Quando il Marzullo locale, facendo il vago, chiede perché mai secondo la molto onorabile figlia di Pinochet, l'Europa ce l'ha tanto con suo papà lei spara: «Beh, ovvio, è un complotto socialista! In Europa governano i socialisti. Anche quel giudice Garzon è un ex deputato socialista. Quali diritti umani? Papà ha salvato il paese dai sovversivi».

E poi, ancora, è ben strano questo paese perché le gerarchie militari intervengono in politica senza nessun problema. Me lo immaginate voi in Italia un Capo di Stato Maggiore che discute la linea del governo? Va a casa in due ore.



In Cile no, anzi. Discute, fa pressioni, dichiara e smentisce. Come Arancibia, supercapo della Marina, che disserta sulla relazione tra le Forze Armate e un eventuale presidente socialista. O Izurieta, il capo dell'esercito, che dice ai microfoni della tv che la detenzione di Pinochet è «un atto grave, una perdita di sovranità».

Intanto a Vina del Mar, 40 km a nord della capitale, è tutto pronto per accogliere il ritorno dell'ex dittatore. Andrà, dicono, nell'ospedale militare. E forse, ormai, il suo ritorno in patria è la soluzione mi-

gliore per tutti. Sicuramente per la sinistra, che ha scelto la linea della «giustizia nella governabilità», cioè mandare avanti qui, senza esagerare, le dodici richieste di processo contro l'ex dittatore. Che, anche dovessero concludersi con l'amnistia contribuirebbero comunque a fare di Pinochet un «cadavere politico». E tolto di mezzo, politicamente, Pinochet la partita sarà un'altra. Sarà finalmente Lagos e la possibilità di sciogliere tutti i lacci istituzionali che il compromesso con la dittatura ha imposto alla democrazia.

Una manifestazione di oppositori al dittatore Pinochet a Santiago

R.Candia/Ap

GLI SCENARI

### Il «dopo» Londra in tre soluzioni

NOSTRO SERVIZIO

**SANTIAGO DEL CILE** Estradizione in Spagna, ritorno in patria grazie ad una sentenza favorevole dei Lord all'immunità come ex capo di Stato o ritorno in patria grazie ad un gesto umanitario del governo inglese. Quali sarebbero i possibili scenari in Cile di fronte a queste tre eventualità e quali le loro conseguenze? Vediamo. Primo caso: estradizione in Spagna. È lo scenario peggiore. Aizzerebbe l'ultradestra eversiva, quella che, per ora, tira le uova contro l'ambasciata spagnola. Le pressioni dell'esercito sul governo per rompere i rapporti con Londra e Madrid sarebbero difficili da contenere. E metterebbe ancora più in difficoltà Lagos in vista delle presidenziali dell'anno prossimo aprendo la strada ad una soluzione transitoria, istituzionale, che vedrebbe, grazie alla pressione dell'esercito, un prolungamento del mandato all'attuale presidente Frei. Secondo caso: ritorno in patria grazie ad un gesto umanitario del governo inglese che, nonostante la sentenza anti-immunità dei Lord, espelle Pinochet. E, visto da sinistra, lo scenario migliore. L'ex dittatore tornerebbe in patria come un «graziato», miracoloso, rilasciato solo perché vecchio e malato e dovrebbe rispondere ai processi istituiti contro di lui in Cile sui desaparecidos. In questo caso l'esercito sarebbe nell'angolo e anche la Dc dovrebbe adoperarsi per una uscita di scena definitiva di Pinochet dall'arena politica magari a cambio dell'impunità permanente del vecchio genocida divenuto, nel frattempo, solo un nonnetto inoffensivo e isolato. Terzo caso: ritorno in patria grazie ad una sentenza favorevole dei Lord sull'immunità come ex capo di Stato. È la partita più difficile da giocare. Pinochet tornerebbe in patria ringalluzzito, comincerebbe a dare interviste a destra e a manca sulla perdita di sovranità, sul complotto socialista. Potrebbe ricattare esercito e politici. E restare, ancora, ingombrante com'è, al centro delle preoccupazioni politiche di tutto il paese. **O.C.**

